

CLAUDIO DOGLIO

LETTURA ORANTE DEL VANGELO SECONDO MATTEO

7. «Prendete su di voi il mio giogo» (11,25-30)

Il ministero di Gesù ha incontrato momenti di crisi e la crisi è caratterizzata soprattutto dalla incomprensione. Gesù ha sperimentato l'incontro con persone che non lo capivano, che lo contestavano e lo rifiutavano. Al capitolo 11 l'evangelista Matteo raccoglie una serie di episodi dove si manifesta questa tensione.

11,²Giovanni intanto, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: ³«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?».

Parlando della condizione del Battista, Gesù evidenzia come, attorno a lui, ci sia una situazione diffusa di incertezza e di incredulità. Paragona quella condizione a bambini capricciosi che non vogliono giocare a nessun gioco.

11,¹⁶Ma a chi paragonerò io questa generazione? Essa è simile a quei fanciulli seduti sulle piazze che si rivolgono agli altri compagni e dicono: ¹⁷Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto. ¹⁸È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e hanno detto: Ha un demonio. ¹⁹È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. Ma alla sapienza è stata resa giustizia dalle sue opere».

È interessante riflettere su questo aspetto: Gesù rimprovera le persone che ha attorno – testimoni delle sue opere prodigiose, ascoltatori della sua parola – di essere bambini capricciosi, immaturi e incapaci di prendere una posizione precisa, oscillanti incerti, fissati. Poi passa in rassegna le città del lago: Corazin, Betsàida, Cafarnao, la sua città; vuole perciò fare riferimento a delle persone concrete che lo hanno conosciuto, eppure non hanno saputo apprezzarlo e accoglierlo.

11,²⁵In quel tempo Gesù disse: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli.

Siamo abituati dalla liturgia a trovare degli episodi evangelici che iniziano con questa formula: «In quel tempo»; nella grande maggioranza dei casi è però semplicemente una formula liturgica aggiunta per cominciare un brano, una pericope, infatti nell'originale non c'è.

Al versetto 25, invece, troviamo proprio una simile formula: «*In quel tempo*». Non significa “allora”, “una volta”, ma vuol dire proprio “in quella circostanza”: è una occasione particolare. In greco si adopera il termine «καίρός» (*kairós*) che non indica il tempo generico, ma l'occasione buona, il tempo propizio, il momento opportuno per fare qualcosa.

Quello che è stato detto prima è duro e denuncia una situazione di crisi, di problema, di difficoltà, di incomprensione. In quella occasione, cioè proprio nel momento della crisi, della

difficoltà, della incomprendimento, del rifiuto – di Cafarnao, ad esempio – Gesù rivolge al Padre una preghiera di lode.

Non è così comune trovare nei vangeli delle preghiere esplicite di Gesù. Talvolta si dice che Gesù si ritirava a pregare, ma non viene riportato il testo della preghiera; questo è uno dei preziosi esempi di preghiera fatta da Gesù. È una preghiera nella crisi, nell'occasione difficile del rifiuto. Gesù si rivolge a Dio chiamandolo Padre; ha insegnato ai discepoli a fare così perché è il suo stile. Certamente nella espressione originaria in lingua aramaica Gesù avrà detto: “Abbà ti benedico, ti rendo lode, riconosco quello che tu stai facendo”.

In quella situazione difficile Gesù sa riconoscere una azione del Padre e benedice il Padre. C'è un contrasto fra il termine familiare Padre – se rendessimo con “papà” sarebbe ancora più forte il contrasto – e il termine solenne, teologico, liturgico: “Signore del cielo della terra”. Notiamo il contrasto, ma teniamo insieme i due titoli. Gesù si rivolge a Dio con tutto l'onore che gli compete in quanto Signore del cielo e della terra e tuttavia gli si rivolge con una relazione affettiva da figlio a papà.

Perché lo benedice? Gli rende lode *«perché ha tenuto nascoste queste cose»*. Che cosa sono queste cose? Dobbiamo cercare prima. Ma poco prima c'è la parola di rimprovero contro le città della Galilea, ancora prima c'è il rimprovero ai suoi contemporanei come bambini capricciosi, ancora prima c'è il dubbio di Giovanni Battista, ancora prima ci sono i capitoli 8 e 9 dei miracoli e il capitolo 10 con il discorso della missione.

«Queste cose» sono la vita di Gesù, sono la sua persona, il suo modo di essere. Il Padre ha tenuto nascoste queste cose ai sapienti e le ha rivelate ai piccoli.

Due verbi – nascondere e rivelare – due verbi opposti, due categorie di persone opposte: i sapienti e i piccoli. In che senso Dio ha tenuto nascoste queste cose a qualcuno? In che senso Dio le ha rivelate? C'è qualcuno che accoglie Gesù, c'è qualcuno che non accoglie Gesù; così è detta in modo semplice. Ci sono delle persone che di fronte a Gesù sanno superare gli ostacoli, le difficoltà e riconoscono in lui l'inviato di Dio. Gesù è un personaggio strano, è un personaggio provocatore e, di fronte allo schema religioso del giudaismo osservante, Gesù si presenta in modo trasgressivo. Credergli significa fare effettivamente un atto di fiducia nella sua persona con il coraggio di andare contro la mentalità corrente che è una mentalità buona, una mentalità religiosa, diffusamente accettata; proprio qui sta il problema.

Giovanni Battista sembra esagerato nella penitenza e non va bene; Gesù sembra esagerato nella condiscendenza con i peccatori e non va bene. A tutta la gente normale non vanno bene né Giovanni Battista né Gesù: siete dei bambini capricciosi. “No!”, sembrano rispondere quelli; siamo normali, siamo equilibrati, siamo persone serie: “Voi due – Giovanni Battista e Gesù – siete esagerati”. Non riescono cioè a capire qual è la motivazione di fondo, qual è il valore di quelle persone.

«Dio ha tenuto nascosto queste cose ai sapienti» vuol dire: ci sono delle persone che si credono sapienti, fanno della propria testa il criterio di giudizio, si ritengono normali, giusti e rifiutano Gesù; non riescono a vedere chi è, quanto vale. C'è un tesoro nella persona di Gesù, rimane però nascosto; c'è una perla preziosa nella sua parola, ma rimane nascosta, non la trovano, non la vedono, non lo capiscono.

I sapienti e gli intelligenti non sono quelli che hanno studiato, ma sono quelli che si credono furbi. La furbizia diventa in questo caso sinonimo di arroganza, di pretesa: è la presunzione di chi si ritiene a posto.

Capita spesso di dire che la virtù sta nel mezzo, ma in genere è difficile dire dove sia il mezzo, ognuno infatti lo pone là dove si trova lui. Io sono il modello della virtù, né troppo, né poco, quello che faccio io è giusto, gli altri esagerano per eccesso o per difetto. Questo è l'atteggiamento del saggio e dell'intelligente, del presuntuoso che si ritiene “termine fisso d'eterno consiglio”. No! Non sei tu il punto di riferimento; ci vuole un metro, però il nostro metro è misurato su un modello originale. C'è una unità di misura standard ed è sempre quella su cui si fanno tutti gli altri strumenti di misura.

Il modello, il maestro è uno. I sapienti e gli intelligenti sono quelle persone che, invece, non riconoscono di essere stolti, non sanno di non sapere, credono, si illudono di sapere, credono di saperla lunga, giudicano Gesù e non riescono a vedere che lui è il metro, il modello, il maestro.

C'è invece qualcuno che ha capito chi è Gesù, per lo meno ha capito che vale, ha capito che merita fiducia e accoglienza. Gesù chiama questi ultimi "piccoli", non fa riferimento solo ai bambini e nemmeno a quelli bassi di statura; è un termine che indica una insignificanza sociale.

Nell'originale greco il termine adoperato è «νήπιος» (*népios*). Quando andavo alle medie avevamo un libro che si chiamava "Epos" era il libro di epica, c'è ancora nelle biblioteche, ma ormai nella scuola ha assunto altri nomi. Perché si chiama "epica"? Questo termine vuol dire "parola" è il parlar solenne degli antichi; *népios* è l'inverso *épos*, quindi gli eroi epici sono quelli famosi di cui tutti parlano. Il *népios* è il contrario, è uno di cui non si parla, che non merita neanche di essere nominato; non è un eroe, è l'anti-eroe. Oppure, secondo un altro modo di pensare, è colui che non parla.

In latino, infatti, hanno tradotto "infante". "In-fante" in italiano – etimologicamente – significa "colui che non parla" ed è il bambino finché non impara a parlare. In-fanzia è il periodo della vita in cui non si parla. Due aspetti, dunque: il *népios* è una persona di cui non si parla, perché non vale niente; oppure è una persona che non parla, che non ha voce in capitolo, a cui gli altri dicono: "stai zitto, tu che sei piccolo"; è un *népios*, è uno che deve stare zitto, che non ha la possibilità di parlare.

Questi sono i piccoli di cui Gesù parla; possono essere i bambini, ma anche gli adulti; non è una qualifica di età, ma di qualità della persona.

Come parlando di sapienti e intelligenti Gesù adopera le espressioni per criticarli, così anche in questo caso adopera l'espressione per criticarla. Voglio dire: fa riferimento a quelli che si ritengono furbi, ma furbi non sono, e poi parla di quelli che sono considerati insignificanti, ma insignificanti non sono.

L'espressione di Gesù ha una valenza sapienziale ironica; l'ironia è un modo di parlare con cui si intende dire il contrario di quel che si dice. Non è una cosa difficile, è semplicissima e il nostro parlare quotidiano né è pieno. Se mi rompi un vaso prezioso io posso esclamare: "Bravo! Bel lavoro che hai fatto!", ma intendo dire esattamente il contrario. Dico: "bravo", ma volevo dire "cattivo" e "bel lavoro" sta al posto di: "hai fatto un lavoro brutto"; ma il tono del rimprovero svela la mia ironia: "Sei stato proprio bravo!". Così, nella parola di Gesù, c'è questo tono: "Ti benedico, o Padre, perché quelli che si credono furbi non hanno capito niente e quelli che sembrano insignificanti hanno capito tutto". Grazie, Padre, perché vedo la tua opera in questo; c'è un capovolgimento della situazione. L'ironia è chiaramente nella apparente *furbizia* o *insignificanza* umana.

Dio ha nascosto, Dio ha rivelato, però di fatto sono gli uomini e le donne che hanno capito o non capito; soltanto che quelli che si credono furbi non hanno capito niente. San Paolo dirà: "l'immagine di Dio, che essi hanno, ha reso cieca la loro mente orgogliosa". È un altro modo per esprimere lo stesso concetto:

2Cor 4,⁴ ai quali il dio di questo mondo ha accecato la mente incredula, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo che è immagine di Dio.

2Cor 3,¹⁴ Ma le loro menti furono accecate...

Quelli che si credono furbi non hanno capito, non hanno visto, Dio ha nascosto a loro la realtà e invece quelli che sembrano insignificanti hanno avuto la rivelazione, l'apocalisse; c'è proprio questo termine: Dio ha tolto il velo, ha fatto vedere di più.

Con questa esclamazione di preghiera Gesù ringrazia il Padre perché ci sono delle persone che accolgono la sua persona, perché il Padre fa conoscere il Figlio e c'è qualcuno che è disponibile ad accoglierlo, che non si chiude nella propria presunzione, ma si apre alla novità che viene da Dio.

²⁶Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te.

Questa è la «εὐδοκία» (*eudókia*) cioè la “bene-volenza” davanti a te, il beneplacito. C’è una benevolenza da parte di Dio, nel senso che Dio vuole bene. Sì, questo è il tuo modo di voler bene; c’è un progetto, c’è un piano benevolo, si sta realizzando, stiamo capovolgendo la situazione. Così, splendidamente, scriverà Luca ponendo queste parole sulle labbra di Maria:

Lc 1,⁵¹Ha spiegato la potenza del suo braccio, / ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; / ⁵²ha rovesciato i potenti dai troni, / ha innalzato gli umili; / ⁵³ha ricolmato di beni gli affamati, / ha rimandato a mani vuote i ricchi.

È una situazione di capovolgimento, questa è la *eudokía*, la benevolenza di Dio; è il progetto che si sta realizzando e Gesù sta sperimentando – in quel momento di crisi – il progetto di Dio.

²⁷Tutto mi è stato dato dal Padre mio;

Da Risorto dirà agli apostoli: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra», ma già prima gli era stato dato tutto. Come dire: “Mi è stata data una responsabilità totale, tutto è affidato alle mie mani”. Il progetto eterno di Dio è affidato a quell’uomo, a quel povero Cristo, in quel contesto difficile, circondato da gente che non gli crede e lo rifiuta. Tutto il progetto di Dio – Signore del cielo e della terra – è racchiuso in quell’uomo, in quella storia, in quella vita breve che potrebbe essere spenta da momento all’altro; proprio lì c’è tutto il progetto di Dio. Si sta giocando la sorte dell’universo intero e gli uomini sono bambini capricciosi che non stanno al gioco.

Quella che segue è una rivelazione strepitosa. Immaginate che io vi dica qualcosa del genere: “Nessuno di voi mi capisce, non riuscite a capire bene chi sono io”. Non è che non mi capite perché non sapete bene la lingua italiana, ma non capite la mia persona, il mio essere, non mi capite nella mia personalità, nessuno riesce a capirmi, solo Dio mi conosce davvero, però, d’altra parte, nessuno di voi conosce Dio, lo conosco soltanto io.

Già sulla prima parte di questa frase avreste avuto qualche perplessità: “Ma chi si crede di essere quello lì che nessuno capisce?”; sulla seconda parte avreste sorriso e pensato che sia esagerato o matto. “Ma chi si crede di essere uno che afferma di essere l’unico che conosce Dio?”. È quello che sta dicendo Gesù:

nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.

Noi ormai siamo abituati alla frase, la leggiamo e via; quando però la parafrasiamo e la trasformiamo in una formula più quotidiana, ne sentiamo la forza e capiamo anche perché molti contemporanei si siano irritati con Gesù ritenendo che fosse esagerato. “Ma chi si crede di essere?”. Nessuno conosce Dio Padre se non io che sono suo Figlio e vi dirò di più: potete conoscerlo solo se io ve lo rivelo. Tu, o Padre, hai rivelato la mia vera identità, la verità della mia persona ai piccoli, ma solo se io rivelo il Padre i piccoli possono conoscerlo.

C’è una presentazione di sé importantissima, è una delle parole in cui Gesù manifesta con chiarezza la sua consapevolezza di essere Dio e di essere l’unico che possa far conoscere Dio, perché è l’unico che conosce Dio.

Non c’è possibilità di conoscere Dio se non attraverso l’umanità di Gesù e per accettare che quel pover’uomo – datato storicamente, collocato geograficamente – sia l’unico che possa far capire chi è Dio, bisogna farsi piccoli, bisogna accettare quella persona e mettere da parte tutte le fisime intellettualistiche e le pretese della nostra ragione. Bisogna accettare quella persona e volerle bene, allora si capisce che è ragionevole, ma bisogna farsi piccoli, altrimenti si è tagliati fuori e i grandi sapienti della tradizione cristiana sono diventati santi proprio perché si sono fatti piccoli, perché hanno accettato di essere discepoli e si sono fidati di lui.

Dopo aver sottolineato la sua posizione eccezionale e unica, Gesù mostra l’atteggiamento di chi è sceso ed è compassionevole nei confronti delle persone che ha intorno.

²⁸Venite a me, **voi tutti**, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò.

Solo io posso rivelarvi chi è il Padre e lo faccio, lo voglio fare volentieri: venite a me voi tutti. Venite “tutti”, non solo tutti quelli che sono stanchi, ma vengano anche quelli che non sono

stanchi. L'espressione di Gesù è: "Voi tutti", cioè tutti voi esseri umani, stanchi, affaticati, oppressi, avvicinatevi a me e io vi ristorerò, vi farò riposare, vi farò respirare, vi darò una nuova possibilità. Noi chiamiamo le pause, questi momenti di riposo, di ristoro – soprattutto nella scuola – ri-creazione. Pensate al valore etimologico di una ri-creazione; non è solamente un break, una pausa, un taglio fra un'ora l'altra, ma è il momento per ricreare le forze.

Il senso che intende Gesù è proprio questo: voi siete stanchi, voi avete dei pesi sulle spalle che vi schiacciano; è un discorso religioso. Poi Gesù con forza criticherà scribi e farisei che legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente.

Quell'affaticamento e quell'oppressione di cui parla Gesù è una situazione religiosa sbagliata, una religione opprimente. Voi siete oppressi da una situazione che vi schiaccia, da un modo di vedere e di valutare che vi deprime, vi scoraggia, vi demoralizza.

«Venite a me» è un invito: io sono l'unico in grado di comunicarvi Dio, fidatevi di me. Io vi farò riposare, vi solleverò, vi libererò dai pesi,

²⁹Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime.

Vedete come tutto il discorso si tiene perfettamente: se pretendete di essere maestri mi criticate, se vi fate bambini potete imparare da me.

Il giogo, nel linguaggio biblico dell'Antico Testamento è la legge, è la norma, la scuola, un certo metodo scolastico: "prendere il giogo di un maestro" vuol dire legarsi alla sua scuola.

Il giogo è un attrezzo usato in agricoltura per aggioiare, lo dice il ragionamento stesso. Giogo vuol dire unione, collegamento; è uno strumento che tiene insieme due realtà, in genere due animali. Nella legge antica c'era con precetto di sapienza popolare che diceva:

Dt 22,¹⁰ *Non devi arare con un bue e un asino aggioati assieme.*

Perché hanno altezze diverse, forze diverse e fanno fatica tutti e due. Mettere insieme due persone così diverse crea un danno a due persone. Il precetto antico non riguardava i buoi e gli asini, ma le persone, era usato in questo linguaggio metaforico. Gesù parla del suo giogo: «prendete il mio giogo» vuol dire "legatevi a me".

Immaginate allora il giogo che è già sulle spalle di Cristo e c'è un posto libero: mettici tu, piega il collo, ma tieni conto che il giogo unisce due e tu accetti di aggioarti con Gesù.

Nel film *La passione di Cristo* di Mel Gibson c'è una scena nella quale Simone di Cirene si mette sotto la croce insieme a Gesù, ci sono tutti e due, mentre in genere si rappresenta il cireneo che porta la croce e Gesù che gli sta a fianco. Lì nel film, con una profonda intuizione teologica, il regista ha messo la croce come giogo e i due – il cireneo e Gesù – incrociano le braccia sulle spalle l'uno dell'altro, stanno piegati, curvi e insieme portano la croce. È una scena voluta, come riferimento al giogo di Cristo.

Prendere il suo giogo vuol dire unirsi alla sua persona, cioè imparare da lui; imparare quella nettezza e umiltà di cuore. Gesù è «ταπεινός» (*tapeinòs*) "tapino", piccolo, povero, socialmente insignificante. Una monumentale opera sul Gesù storico, pubblicata da uno studioso americano, molto bella, è intitolata *Un ebreo marginale*, per qualificare come Gesù fosse una persona ai margini, insignificante, e Gesù è convinto di esserlo. «Umile di cuore» vuol dire: non lo dico per far scena, ne sono proprio consapevole.

Voi imparate da me che sono mansueto e umile e ne sono convinto, però – sappiatelo – sono l'unico che conosce Dio e potete imparare chi è Dio solo attraverso di me. Solo attraverso la mia piccolezza e la mia umiltà voi potete conoscere la grandezza di Dio, Signore del cielo della terra. Non c'è altra strada, non illudetevi di fare i furbi e di prendere qualche altra scorciatoia, non ce ne sono. Solo se prendete il mio giogo, se vi legate a me e imparate da me, troverete ristoro per le vostre anime, troverete il riposo e la ri-creazione, sarete persone soddisfatte e realizzate perché il mio giogo è dolce, è buono e il mio peso è leggero.

³⁰Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero».

Noi veniamo da una tradizione catechistica in cui abbiamo insegnato ai bambini, tranquillamente, che essere cristiani è molto difficile. Poco fa a qualcuno è scappata l'espressione: "È difficile!". Gesù sta affermando il contrario, sta dicendo che il suo giogo è dolce e il suo carico è leggero. Ti rendi conto che se sostieni che è difficile, pesante, faticoso, non stai seguendo lui? Te ne rendi conto? Se consideri faticoso, pesante, difficile, l'essere cristiano, vuol dire che non stai seguendo Gesù, che non stai imparando da lui, che non hai preso il suo giogo, che fai il furbo, che ti consideri sapiente e intelligente a tuo modo e ti è nascosto quello che lui è. Se sei piccolo e accogli il giogo, ti accorgi che è dolce e leggero, perché se tu sei legato al Cristo la fatica la fa lui, la forza ce la mette lui.

Immaginate di andare su una bicicletta tandem, quelle per due persone; immaginate di essere assieme a uno che non pedala... è molto dura! Adesso immaginate di andare invece con un forte ciclista... è un altro viaggiare, è molto più comodo. Vedevo in questi giorni in televisione delle immagini dei giochi olimpici che presentavano una gara di discesa dove era impegnata una canoa a due posti; è impressionante vedere come due atleti vogavano in perfetta sincronia.

A me capita, qualche volta d'estate, di uscire in canoa con un amico; io non ho allenamento, non sono abituato, mentre lui è capace e abituato. Per me è una comodità perché quando sono stanco mi fermo e guardo il panorama, mentre lui continua a remare. Se andassi con uno più debole di me sarebbe un guaio. Ogni tanto mi dice: "Prendiamo due canoe singole o andiamo con quella a due posti?". "Quella a due posti!", rispondo io, perché in quella singola devo remare sempre io, sia all'andata che al ritorno ed è faticosissimo. Quella due posti, invece, per me è molto più leggera, perché rema lui.

Io ho capito l'immagine del giogo attraverso la canoa; se sali sulla barca di Gesù, e lasci remare lui, si va molto meglio; se vai sulla tua barchetta da solo devi remare sempre tu, fai una fatica bestia e non vai da nessuna parte. Se provi ad andare sulla barca con Gesù ti accorgi che è molto meglio.

Allora sii saggio, fatti piccolo, accetta di non sapere e di non farcela, legati a lui e lascia che sia lui a pedalare, a remare, a tirare il carro: diventa facile, diventa dolce e leggero. Se l'ha detto, sarà vero?". Ci credete che è vero? Provate a sperimentarlo!